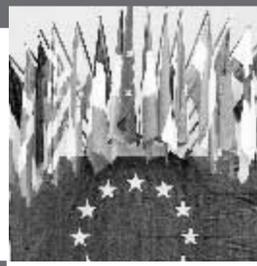


DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Era emozionato, Romano Prodi. Nell'aula del parlamento europeo il presidente della Commissione ha scandito i nomi dei dieci paesi che, a meno di sorprese, entreranno a far parte dell'Unione europea all'inizio del 2004: Cipro, Repubblica Ceca, Estonia, Ungheria, Lettonia, Lituania, Malta, Polonia, Slovacchia e Slovenia. L'Europa prossima ventura. L'Europa che da 15 Stati passerà a 25 includendo quasi tutti i paesi dell'ex comunista, le isole di Malta e Cipro. «La Commissione ha mantenuto il proprio impegno - ha affermato Prodi - ha tenuto fede alla promessa che avevo fatto tre anni fa all'inizio del mandato». Prodi, nel suo discorso d'insediamento, disse: «L'allargamento è la priorità della nuova Commissione». Ed eccolo, dunque, il giudizio nelle 108 pagine del rapporto approvato ieri dal collegio dei commissari e nei dossier che, paese per paese, offrono la fotografia del processo di avvicinamento. Un cammino pieno di ostacoli, un negoziato complesso giunto alle battute finali e che dovrebbe concludersi, sugli ultimi capitoli più spinosi, l'agricoltura e il bilancio, al summit europeo di Copenaghen, a metà dicembre.

Se tutto andrà liscio, per i dieci paesi sarà acceso il semaforo verde, i loro rappresentanti cominceranno a partecipare in qualità d'osservatori alla vita istituzionale dell'Unione e, dopo la firma dei trattati d'adesione, nella prossima primavera, e le ratifiche degli attuali 15 paesi, diventeranno a pieno titolo partner dell'Unione. Resteranno fuori, attendendo il loro turno previsto per il 2007, la Bulgaria e la Romania. Una consistente incognita grava sull'adesione di Cipro, ancora divisa da un muro ma questa pur grave situazione ufficialmente non viene considerata come impedimento. Il caso a parte è quello della Turchia che aveva guadagnato lo status di «paese candidato» ma che non «riempie ancora i criteri di adesione», nonostante la Commissione ammetta che sono stati compiuti da Ankara passi avanti importanti. Il commissario all'allargamento, Günter Verheugen, il responsabile del dossier allargamento, ha annunciato una novità per i nuovi arrivati. I Trattati d'adesione conterranno, infatti, una «clausola di salvaguardia» soprattutto per quanto riguarda il mercato interno. Una misura di precauzione che resterà in piedi per due anni e che consentirà di monitorare, ad adesione avvenuta, eventuali e serie breccie provocate da uno o l'altro dei nuovi stati nel funzionamento del

“ L'emozione di Prodi nell'annunciare lo storico passo. Il negoziato si concluderà nel summit di dicembre. Per ora restano fuori Bulgaria e Romania ”



Una clausola di salvaguardia per monitorare i nuovi membri. Dublino voterà sul Trattato di Nizza il 19 ottobre. Un secondo no ipotecherebbe l'allargamento ”

L'Europa allarga i suoi confini a Est

Via libera a dieci nuovi paesi che entreranno nel 2004 ma c'è l'incognita del referendum irlandese

ESTONIA

Popolazione: **1,4 milioni**
Reddito pro capite: **9.493 dollari**
Linee telefoniche ogni 1000 abitanti: **363**
Aspettativa di vita per i nati del 2000: **femmine 76; maschi 65,1**

LETTONIA

Popolazione: **2,4 milioni**
Reddito pro capite: **7.430 dollari**
Linee telefoniche ogni 1000 abitanti: **303**
Aspettativa di vita per i nati del 2000: **femmine 75,8; maschi 64,7**

LITUANIA

Popolazione: **3,7 milioni**
Reddito pro capite: **7.325 dollari**
Linee telefoniche ogni 1000 abitanti: **321**
Aspettativa di vita per i nati del 2000: **femmine 77,2; maschi 66,8**

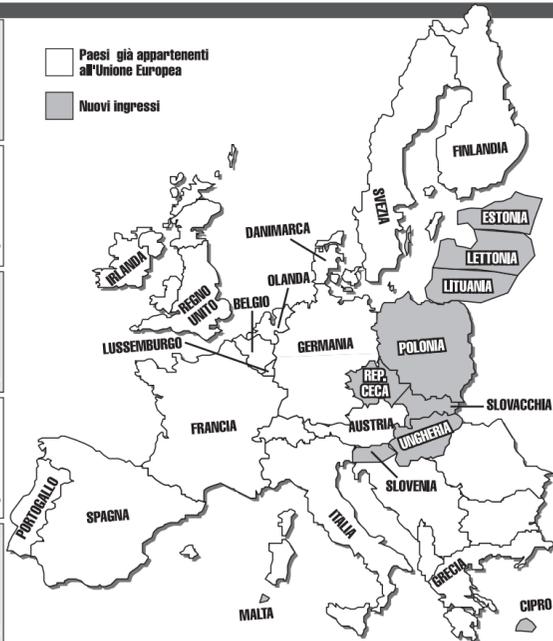
POLONIA

Popolazione: **38,6 milioni**
Reddito pro capite: **9.763 dollari**
Linee telefoniche ogni 1000 abitanti: **282**
Aspettativa di vita per i nati del 2000: **femmine 77,5; maschi 69,2**

REPUBBLICA CECA

Popolazione: **10,3 milioni**
Reddito pro capite: **14.825 dollari**
Linee telefoniche ogni 1000 abitanti: **378**
Aspettativa di vita per i nati del 2000: **femmine 78,2; maschi 71,5**

Paesi già appartenenti all'Unione Europea
Nuovi ingressi



SLOVACCHIA

Popolazione: **5,4 milioni**
Reddito pro capite: **11.264 dollari**
Linee telefoniche ogni 1000 abitanti: **314**
Aspettativa di vita per i nati del 2000: **femmine 77,2; maschi 69,3**

UNGHERIA

Popolazione: **10 milioni**
Reddito pro capite: **12.942 dollari**
Linee telefoniche ogni 1000 abitanti: **372**
Aspettativa di vita per i nati del 2000: **femmine 75,6; maschi 67,1**

SLOVENIA

Popolazione: **2 milioni**
Reddito pro capite: **17.665 dollari**
Linee telefoniche ogni 1000 abitanti: **386**
Aspettativa di vita per i nati del 2000: **femmine 79,1; maschi 71,7**

MALTA

Popolazione: **0,4 milioni**
Reddito pro capite: **16.080 dollari**
Linee telefoniche ogni 1000 abitanti: **522**
Aspettativa di vita per i nati del 2000: **femmine 80,6; maschi 75,4**

CIPRO

Popolazione: **0,8 milioni**
Reddito pro capite: **18.834 dollari**
Linee telefoniche ogni 1000 abitanti: **647**
Aspettativa di vita per i nati del 2000: **femmine 80,2; maschi 75,8**



Romano Prodi e Jacques Santer ieri a Bruxelles

reazioni irritate ad Ankara

Quasi uno schiaffo alla Turchia «Passi avanti ma non bastano»

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES La strada della Turchia verso l'Europa è ancora lunga, piena di salite e di tornanti. Il rapporto della Commissione sullo stato del processo di adesione di Ankara non è uno schiaffo in faccia ma ci assomiglia molto. I dirigenti turchi s'attenevano che l'Unione fissasse almeno una data per l'inizio del negoziato ma questa speranza è caduta ieri alla lettura delle 161 pagine che sono anche zeppe di apprezzamenti per gli sforzi compiuti, specie negli ultimi due anni, nel campo delle riforme, a cominciare dall'abolizione della pena di morte. All'Unione non basta, però. Prodi ha «incoraggiato» la Turchia a proseguire e ha annunciato, in forma di quasi compensazione, l'avvio di una «procedura rafforzata» che si-

gnificherà anche l'impegno di nuovi mezzi finanziari. Il commissario Günter Verheugen ha parlato di progressi considerevoli ma ha messo in risalto i ritardi sul piano politico che riguardano la tuttora persistente restrizioni, nient'affatto irrisolvibili, nell'esercizio dei diritti e delle libertà fondamentali. In un passaggio della pagella dedicata alla Turchia, la Commissione ha citato il caso dell'esclusione dalla prossima competizione elettorale del leader islamico Recep Tayyip Erdogan e i numerosi esempi di repressione che continuano a colpire cittadini rei soltanto di aver espresso le loro opinioni in forma non violenta.

Il rapporto Ue-Turchia continuerà ad essere tormentato anche dopo la decisione del 1999, al summit di Helsinki, di concedere al paese lo status di «candidato all'adesione». La Commissione ha raccomandato al Consiglio di sostenere

le proposte per assistere Ankara nell'azione di rafforzamento della pubblica amministrazione, nello sforzo di adeguarsi alla normativa dell'Unione e d'integrarsi nell'economia comunitaria. Ma questa strategia rafforzata, che dovrebbe scattare nel 2004 in coincidenza con la partenza dell'Unione a 25 paesi, non è piaciuta tanto all'attuale governo turco. Il vicepremier e ministro degli Esteri, Shukru Sina Gurel, ha messo in guardia da possibili tensioni che potrebbero scoppiare se al Consiglio europeo di Copenaghen, a metà dicembre, i leader Ue non si decideranno a fissare la fatidica data per l'inizio del negoziato. Secondo Gurel, l'Ue «sta prendendo decisioni con un doppio standard». A suo giudizio, «non dare alla Turchia ciò che merita creerebbe un grande disappunto e qualsiasi governo che sarà in carica dopo le elezioni del 3 novembre, questo disappunto influenzerà la nostra politica estera». Secondo un'emittente turca, la Ntv, il sottosegretario agli Esteri, Ugur Ziyal, avrebbe convocato gli ambasciatori di Danimarca (presidente di turno dell'Unione), Germania, Francia e Gran Bretagna per protestare contro alcuni passaggi contenuti nel rapporto della Commissione.

se. ser.

mercato comune.

Il rapporto della Commissione arriverà sul tavolo del Consiglio europeo del 24-25 ottobre, a Bruxelles. Prodi ha chiesto alla presidenza danese e ai capi di Stato e di governo di adoperarsi per sgombrare la strada del processo d'allargamento dai contrasti sul finanziamento dell'Ue, l'agricoltura e le questioni istituzionali. I dossier ancora aperti per l'evidente dimensione degli interessi che toccano. Ma, ancor prima dell'imminente summit, un altro appuntamento condizionerà il cammino della riunificazione dell'Europa. Perché l'allargamento ha la sua spada di Damocle: il referendum cui sono chiamati gli irlandesi per la ratifica del Trattato di Nizza, quello che ha introdotto, seppur a fatica, i primi aggiustamenti istituzionali. La consultazione si svolgerà il 19 ottobre e c'è grande attesa. Anzi, ai massimi livelli, e non solo, circola un diffuso timore che ieri, introducendo il dibattito, il presidente del parlamento, l'irlandese Pat Cox, ha pubblicamente confessato. «Se gli irlandesi si pronunceranno per il no, il processo d'allargamento - ha detto Cox - dovrà ripartire da zero». Il presidente dell'assemblea, confidando nel proprio istinto, ha aggiunto che i suoi connazionali «stanno cambiando idea e siamo più propensi per il sì», dopo la precedente e clamorosa bocciatura, sempre nel corso di un referendum. Il no, in effetti, scatenerebbe delle conseguenze politiche e istituzionali non irrilevanti. Sarebbe un colpo nefasto. L'Ue incrocia le dita, e Prodi fiducioso si è augurato che l'obiettivo «storico di riunificazione» non venga messo in causa dal voto.

Il presidente della Commissione (che ieri sera ha incontrato il cancelliere Schröder) ha ricordato, prima che in parlamento si sviluppasse un dibattito, i rischi, i costi e i benefici dell'allargamento. Prodi non ha nascosto, per esempio, che i nuovi ingressi comporteranno un aggravio non trascurabile per il bilancio dell'Unione. Ma sull'altro piatto della bilancia vanno messi il valore etico e politico dell'intera operazione. Prodi ha sottolineato come una delle conseguenze, sia lo spostamento delle frontiere, con Russia, Ucraina e Bielorussia che diventeranno i nuovi vicini, con i quali rafforzare i legami e i rapporti di partnership. «Stiamo realizzando in Europa - ha detto Prodi - un modello serio e concreto di gestione della globalizzazione. Una globalizzazione democratica e attenta alla dimensione umana». E, toccando il tema delle riforme, Prodi ha affermato che «ormai è giunto il tempo della Costituzione europea».

Umberto De Giovannangeli

A Downing Street non nascondono il loro disappunto. All'Eliseo non mascherano il nervosismo. A Berlino si cerca, con sempre maggiore difficoltà, di non alimentare nuove polemiche con l'alleato di oltre Oceano dopo quelle sul no alla «guerra preventiva» contro l'Iraq di Saddam Hussein. L'apriamento della Casa Bianca sulle posizioni oltranziste di Ariel Sharon preoccupa le maggiori cancellerie europee, alla ricerca di un linguaggio e di una linea comune sul conflitto israelo-palestinese.

Il disappunto britannico, innanzitutto. I più stretti collaboratori del premier Tony Blair fanno fatica a misurare le parole e a ridimensionare l'irritazione del primo ministro dopo la bocciatura da parte di George W. Bush della proposta di Londra di definire un percorso negoziale che avesse come sbocco finale, ma dichiarato in partenza, la costituzione di uno Stato palestinese entro il 2005. Quel «non è il momento», con cui l'Amministrazione Usa ha liquidato l'iniziativa di Blair ha lasciato il segno nei rapporti, preferenziali, tra Washington e Londra, al punto di determinare un ravvicinamento tra il premier laburista e il presidente francese Jacques Chirac, il più distante (anche per gli interessi che legano Pari-

Blair irritato con Washington che ostacola la sua iniziativa di negoziato. Generale giudizio negativo sul riconoscimento Usa di Gerusalemme capitale

Medioriente: l'Europa propone, Bush s'accoda a Sharon

gi al mondo arabo) dalla politica «filo israeliana» della Casa Bianca. «L'Unione Europea è pronta a lavorare giorno e notte per l'attuazione del piano d'azione» recentemente caldeggiato dal «Quartetto per il Medio Oriente», ribadisce il capo della politica estera europea, Javier Solana, impegnato in una problematica missione diplomatica in Medio Oriente. «Il problema - dice all'Unità un alto funzionario al seguito di Solana - è che a sostenere davvero quel piano è un "Terzetto"...», riferendosi al «grande assente»: gli Stati Uniti. Ripartire da un piano che prevede come sbocco negoziale la realizzazione di una pace nella sicurezza, fondata sul principio di due Stati (con i confini da concordare) e due popoli: è questa la linea d'azione che unisce Londra, Parigi, Berlino. «Dobbiamo restituire la speranza a una situazione disperata», afferma il ministro degli Esteri britannico, Jack Straw, nel corso del suo incontro ad Amman con re Abdallah II di Giordania.

Avviare a soluzione il conflitto israelo-palestinese per evitare l'entrata in

crisi dei regimi arabi moderati: è l'altra preoccupazione che unisce le maggiori cancellerie europee. Da qui i rapporti sempre più stretti tra la diplomazia europea che conta e i leader di quei Paesi, in primis l'Egitto e la Giordania, che hanno puntato su una pace possibile con Israele. Una sensibilità, annota il professor Maxime Rodinson, tra i più autorevoli studiosi europei del mondo arabo e musulmano, che «sfugge completamente agli strateghi dell'Amministrazione Bush, giunti alla conclusione che anche i regimi che per decenni hanno garantito gli interessi Occidentali nel Medio Oriente, come l'Arabia Saudita, sono divenuti ormai inaffidabili e dunque inutilizzabili, soprattutto al fine di controllare le risorse petrolifere».

A rendere ancor più tesi, sul fronte israelo-palestinese, i rapporti tra l'Europa che conta e gli Usa è la recente legge varata dal Congresso Usa, e controfirmata dal presidente Bush, secondo la quale Gerusalemme viene considerata capitale di Israele in tutti gli atti ufficiali del governo di Wash-

ington. Una decisione che le cancellerie europee hanno unanimemente giudicato «inopportuna», «sbagliata», dettata dalla necessità interna del presidente americano di ottenere il via libera del Congresso alla resa dei conti con il regime iracheno. L'ordine ai diplomatici europei è quello di minimizzare la portata concreta della decisione statunitense: «Per noi - ribadisce Solana - la cosa importante è che ci siano chiare risoluzioni Onu a questo riguardo e ci atterremo ad esse». E le «chiare» risoluzioni evocate dall'Alto rappresentante per la

Londra, Parigi, Berlino d'accordo per una pace nella sicurezza fondata sul principio di due Stati e due popoli ”

politica estera e di sicurezza dell'Ue, ricorda un alto diplomatico tedesco profondo conoscitore della realtà mediorientale, non riconoscono l'atto unilaterale compiuto da Israele, sulla scia della vittoriosa Guerra dei Sei giorni, con la proclamazione di Gerusalemme «capitale eterna e indivisibile» dello Stato ebraico. Secondo le risoluzioni Onu, a cui l'Ue si attiene, Gerusalemme Est fa parte dei territori occupati da Israele e il suo futuro «status» giuridico e politico deve essere deciso nei negoziati per una soluzione permanente al conflitto mediorientale.

Ripartire dal piano di pace del «Quartetto» significa anche lavorare per un profondo ricambio nella leadership palestinese, il che, però, non potrà avvenire se Israele proseguirà nel pugno di ferro adottato contro la rivolta nei Territori: è l'altro caposaldo della linea d'azione comune europea. «Assediando Arafat, proseguendo con l'occupazione dei Territori, insistendo con le punizioni collettive, delegittimando la controparte, Sharon ostacola quel processo di democratizzazione

interno all'Anp che pure, a parole, Israele pretende per tornare al tavolo negoziale», ripetono i più stretti collaboratori del ministro degli Esteri francese Dominique de Villepin. Una tesi che riecheggia con forza nelle riflessioni di Xavier Baron, profondo conoscitore della realtà mediorientale, autore, tra l'altro de «I palestinesi. Genesi di una nazione» (Baldini & Castoldi): «La distruzione sistematica dell'Autorità palestinese e della vita economica e quotidiana della società palestinese perseguita da Ariel Sharon - osserva - non ostacolerà certo gli estremisti nel continuare i loro attentati. Il solo modo di uscire dalla spirale della violenza, nella quale l'estremismo israeliano e il terrorismo palestinese si alimentano reciprocamente, è di fornire ai palestinesi prospettive politiche che li convincano di poter soddisfare le loro legittime aspirazioni in modo diverso che con la violenza. Questo vuol dire - conclude Baron - disporre di uno Stato vitale sui territori occupati nel 1967. Era ciò che ci si attendeva dagli accordi di

Oslo». L'applicazione dei quali resta ancora uno degli obiettivi della diplomazia europea: «Riconoscere il diritto dei palestinesi ad un loro Stato significa anche responsabilizzarli al massimo e ciò dovrebbe essere anche nell'interesse di Israele, il cui diritto alla sicurezza nessuno può mettere in discussione. Ma non sarà con operazioni come quella condotta a Khan Yunis (15 palestinesi uccisi, ndr.) che Israele rafforzerà la sua sicurezza», sostiene Kerstin Mueller, capogruppo dei Verdi al Bundestag tedesco, che nel nuovo governo Schröder dovrebbe ricoprire l'incarico di sottosegretario agli Esteri.

Ma le pressioni europee vengono liquidate in Israele come l'ennesima prova dello sbilanciamento «filo arabo» del vecchio Continente: «Se l'Europa intende davvero dare un contributo fattivo alla pace in Medio Oriente - sottolinea Ranaan Gissin, portavoce del primo ministro Sharon - ha una sola strada da imboccare: premere finalmente su Arafat perché ponga fine al suo sostegno ai gruppi terroristi e all'incitamento alla violenza contro Israele. Un impegno che finora è mancato. Fuori da questa strada - conclude Gissin - l'Europa non riuscirà mai a diventare un partner autorevole nella ricerca di una soluzione politica al conflitto in corso».